

Singolare iniziativa Tanti disegni di architetti

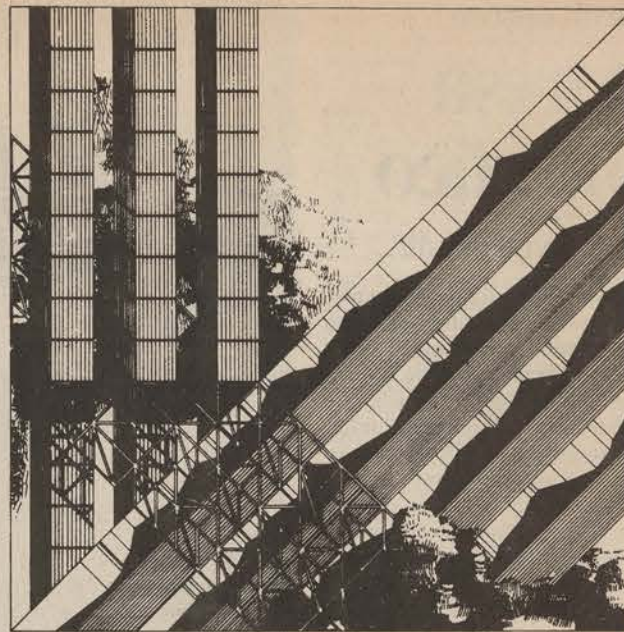
di FILIBERTO MENNA

DICHIARAZIONI di morte (presunta) della critica si registrano con notevole frequenza in questo momento di trasformazioni sociali e culturali così profonde e diffuse da giustificare l'ipotesi di una transizione da un'epoca ad un'altra, da una condizione moderna a una condizione post-moderna. Cosa in qualche modo singolare se si pensa che tali dichiarazioni si accompagnano ad un rafforzamento effettivo della critica, almeno su un piano operativo, quello che riguarda il mercato artistico e l'intervento degli enti pubblici nel campo della organizzazione culturale. Voglio dire cioè che la critica non è stata mai così potente in relazione al mercato dell'arte e alle politiche culturali delle amministrazioni pubbliche.

Il rischio più grande della critica è oggi di porsi infatti come semplice pratica di autoregolazione del sistema dell'arte di cui il privato e il pubblico fanno ormai indissolubilmente parte. Con logiche diverse, naturalmente, complementari, se non proprio opposte, in quanto il mercato ha tutto l'interesse di potenziare le proprie strutture là dove già esiste una domanda e quindi finisce con

l'accrescere il divario esistente tra centro e periferia, nord e sud; laddove la logica dell'intervento pubblico è, o dovrebbe essere, complementare alla prima, tentando di far crescere la domanda di cultura là dove questa è debole o addirittura inesistente.

Non mancano, per la verità, iniziative che operano all'interno di queste due logiche diverse, che cercano cioè di agire all'interno della produzione culturale propria delle gallerie d'arte ma con un intento meno legato alle richieste ferree del mercato e delle mode. È il caso della cooperativa romana «Architettura Arte Moderna» (A.A.M.) con sede in via del Vantaggio 12 diretta da Francesco Moschini. La cooperativa ha individuato come tema dominante della propria attività espositiva il dibattito architettonico internazionale e la tendenza, assai diffusa in questi ultimi anni nella pratica degli architetti, a concentrarsi sul problema del disegno svincolato, in qualche modo, da una sua immediata rispondenza alla fase di realizzazione dell'opera. Nessun privilegio del manufatto, quindi, e una critica implicita rivolta a un



La sigla della Cooperativa realizzata da Costantino Dardi

professionismo che troppo spesso dimentica le ragioni della ricerca e della invenzione. Nello stesso tempo, le mostre presentate dalla cooperativa hanno saputo evitare il rischio opposto, il feticismo cioè per il bel disegno che del resto il mercato si è incaricato ben presto di assumere tra i suoi oggetti di scambio. L'interesse dominante è stato rivolto invece al progetto di architettura inteso in tutte le sue componenti e in tutte le sue fasi, dagli schizzi ai disegni tecnici finali ed esecutivi.

Il centro di via del Vantaggio ha così preso una posizione critica precisa su una questione assai dibattuta in relazione alla fase conclusiva dell'opera, la sua autonomia relativa e so-

prattutto la possibilità che esso offre di cogliere in tutta la sua complessità e apertura il momento germinale dell'idea poetica. Il che vuol dire che il disegno di architettura, inserito all'interno del più articolato percorso progettuale e quindi sottratto alla immediata strumentalizzazione del mercato, rappresenta una autentica esigenza di ricerca.

Il fatto è che le ragioni sociali dell'architettura, la loro incidenza pressante e costrittiva, rischiano di far nascere negli architetti sensi di colpa ogni volta che essi tentano di ricondurre il fare architettura a una istanza primariamente soggettiva. Rispondere (cercare di rispondere) alla domanda «Chi disegna?» o «Chi progetta?»

Una cooperativa romana (sede in via del Vantaggio) ha organizzato una serie di mostre «svincolate» da tutte le regole

appare quindi un atto indiscreto, di presunzione addirittura, quasi si voglia accampare diritti futilmente individuali di contro alle così poco discutibili esigenze oggettive.

La serie di mostre di disegni di architetti, proposta dalla cooperativa di via del Vantaggio, ha avuto appunto questa finalità, di richiamare l'attenzione sulla ineliminabile presenza del soggetto anche in una pratica come l'architettura così direttamente coinvolta in questioni di ordine sociale ed economico.

Di qui anche la ragione della nutrita serie di mostre intitolate «Duetto», in cui vengono affiancati un architetto e un artista, proprio per mettere in evidenza, al di là delle differenze disciplinari, la radice comune delle due pratiche dentro l'immaginazione poetica. Di qui, infine, gli sconfinamenti dell'attività espositiva anche in altri settori, come il teatro e il cinema. Nel «duetto», la «voce» dell'artista ha avuto appunto questo ufficio, di far meglio comprendere all'architetto la necessità di spostare l'attenzione dal termine dominante e più frequentemente declinato (l'oggettivo) al termine recessivo e quasi dimenticato (il soggettivo).

sua vita e lo ripete di continuo «Avevo quindici anni e arrivava luglio, arrivava agosto, gli altri ragazzi se ne andavano al mare, a Marina, a Tirrenia, a Viareggio. E io col tovagliolo sul braccio, nel caldo di Pisa».

Ogni tanto s'affacciava sull'uscio dell'hotel Duomo, gli appariva tremolante nel sole la Piazza dei Miracoli tutta piena di turisti. I turisti andavano a mangiare nel ristorante dove il quindicenne Tardelli raccontava, tra un piatto e l'altro, le sue storie affascinanti. Diceva che la Torre era storta perché di notte i lucchesi le legavano intorno una fune e tiravano, tiravano, specialmente nelle lugubri notti d'inverno, e anche l'Arno era così striminzito ed esangue perché i lucchesi ci facevano i buchi sotto, l'acqua usciva da quei buchi, chissà dove andava, forse ai Bagni di Casciana.

Le turiste americane

Le turiste, soprattutto le americane, ascoltavano con vivo interesse. Oppure non gliene importava nulla e il vivo interesse era per il cameriere. «Insomma, mi davano delle due pratiche dentro l'immaginazione poetica. Di qui, infine, gli sconfinamenti dell'attività espositiva anche in altri settori, come il teatro e il cinema. Nel «duetto», la «voce» dell'artista ha avuto appunto questo ufficio, di far meglio comprendere all'architetto la necessità di spostare l'attenzione dal termine dominante e più frequentemente declinato (l'oggettivo) al termine recessivo e quasi dimenticato (il soggettivo).

Si può essere dunque fieri e orgogliosi delle cose e degli eventi più strani, ed è anche questa storia che si racconta questa storia che è una storia piccolissima, da nulla. Di camerieri quindicenni è pieno il mondo, e se si dovesse scrive-

Marco Tardelli, benché ai tempi dell'hotel Duomo non ne avesse il minimo sospetto, sarebbe diventato un asso del gioco del calcio, sarebbe entrato nella leggendaria Juventus, avrebbe cenato, lui che toglieva le briciole dalle tovaglie altrui, con l'avvocato Giovanni Agnelli («Come va Tardellino, si sente bene? Bravo: si senta sempre bene, continui così», avrebbe fatto parte della nazionale italiana e, alla fine, una sera di luglio, in un grande stadio di Madrid (Tardelli, qual è la capitale della Spagna? Lisbona. Eh, Tardelli mio, tu non sei tagliato per gli studi) avrebbe conquistato, segnando addirittura uno splendido gol, il titolo di campione del mondo.

Ci sono vite affatto insignificanti, vite da niente, composte di passeggiate al parco e di soste al caffè. Poi, magari, quello che passeggiava al parco e sostava al caffè e non dimostrava alcuna attitudine per le stravaganze, si mette a comporre sinfonie o a dipingere quadri e la sua esistenza diventa (anche gli spostamenti dalla camera da letto alla cucina) materia da romanzo. Marco Tardelli non compone sinfonie e non dipinge, non scopre vaccini, non scrive poesie. E allora che fa? «Già, che cosa faccio, mi dissi: il cameriere per sempre?».

Nelle ore libere, Marco Tardelli giocava al calcio. Era un giocatore veemente, un'aggressiva, tempestosa ala sinistra. Era magro, piccolo, asciutto, aveva gambe sottili. Devi crescere, gli dicevano, se non cresci non ti prendiamo nei ragazzi del Pisa. «Io, fossi in te, studierei». Il padre, operaio dell'Anas, non aveva eccessiva fiducia

gli riuscisse a farsi largo in un mondo abitato da gente dura, impietosa, gente che vuol raggiungere i traguardi a ogni costo. Non era un'interpretazione giuliva dell'ambiente calcistico, ma di solito gli operai hanno esperienze personali che non inducono agli slanci d'ottimismo. «Provai a studiare, ma quello che studiavo non mi interessava».

Meglio Pisa che scuola

Non lo interessavano le guerre puniche, non lo interessava Giulio Cesare, non era attratto dall'irresistibile magnetismo della Cavallina storna. Restava indifferente, aveva desiderio di correre, era un caso eccezionale di cameriere con la necessità di prendere la rincorsa.

Fortunatamente per la squadra del Pisa e per l'intero calcio italiano, Marco cresceva, e a mano a mano che aumentava di statura diminuiva di peso. Quando divenne titolare del Pisa, in serie C, pesava cinquantotto chili. Si concludeva la storia di Marco Tardelli come cameriere e cominciava la sua storia come calciatore.

Le prime imprese le compie a Como, sotto la guida dell'allenatore Marchioro. Non subito, perché l'anno d'avvio gli si presenta con i soliti fastidi dell'ambientamento. Ci soffre a stare lontano da casa, e Marchioro lo capisce, lo aiuta, dopo la partita lo accompagna alla stazione, lo mette sul treno. «Non combinarli lo scherzo di non ritornare». Marchioro è un allenatore gentile, non cura soltanto i piedi dei suoi giocatori, per questo ha così poca fortuna. I viaggi si diradano. Come è

te irrobustito. Le vere gioie dell'uomo sono quelle che gli provengono dallo spirito, ma ottime soddisfazioni derivano anche dall'uso delle gambe, specialmente se si deve prendere a calci un pallone.

Le gambe di Tardelli contribuiscono ai successi della Juventus. Egli corre, si batte, è uno spietato cacciatore di avversari, lo infervora il duello, chi capita sotto di lui trascorre pessime domeniche. Alle sue cure vengono affidati i massimi rappresentanti delle formazioni rivali e i confini della Juventus si schiudono. Tardelli fa il suo ingresso nella nazionale. Devi fermare quell'uomo, gli dicono, e lui otto volte su dieci lo ferma e non di rado ci mette l'aggiunta di un gol. Non ha il senso del risparmio e succede che a forza di corse, di inseguimenti, di pedinamenti e di tiri in porta si smarrisca, perda l'orientamento, allora si pensa che sia agli sgoccioli, spompato, che debba sparire. «Ma sono un tipo nervoso, mi ricarico. Non lo so da dove mi vengano le energie, so che ogni tanto mi sento dentro le esplosioni».

Esplode preferibilmente in esultanze di genere selvaggio, dopo aver infilzato i portieri. Il giovanotto con la cravatta, così a modo, si sfrenava, fa l'imitazione del tarantolato, a pugni tesi urla. È la gioia mordente del gol. La fantasia tifoidea ha suggerito ai vecchi amici di Pisa l'idea di porre una lapide fuori dell'Hotel Duomo: «Qui Marco Tardelli servi cotolette e pappardelle ai tedeschi turisti molti anni prima di servire ai tedeschi calciatori la sconfitta ai campionati del mondo». Ma non sarebbe fine: l'avvocato Agnelli non apprezzerrebbe.